

Bruno Marolo

WASHINGTON Militari contro civili. La Casa Bianca vuole attaccare l'Irak prima delle elezioni di novembre, il Pentagono risponde che sarebbe una follia. Il partito del presidente Bush vede nella guerra il modo di far dimenticare agli elettori gli scandali finanziari. I generali che hanno preparato con riluttanza i piani per l'invasione temono di cacciarsi in una situazione senza via d'uscita.

«Se il presidente darà l'ordine di attaccare, i militari dovranno obbedire», sottolinea un alto funzionario del governo. George Bush tuttavia non ha ancora deciso, anche se in Europa si è diffusa la voce che i conti saranno regolati in autunno. Il Congresso frena. Il senatore Joseph Biden, presidente della commissione per la politica estera, ha chiesto spiegazioni. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e altri riferiranno al senato a partire da mercoledì.

VOCI DI GUERRA Nessuno incita Bush all'attacco con maggiore veemenza dei suoi collaboratori coinvolti negli scandali di Wall Street. Il sottosegretario della difesa Thomas White, un ex dirigente della Enron uscito dalla bancarotta con milioni di dollari in tasca, sa che la sua carriera è appesa a un filo. Mentre l'opposizione continua a chiedere le sue dimissioni, White passa in rassegna le truppe. «Siamo pronti - ha dichiarato sabato - per la guerra inevitabile». Si appassiona alle manovre militari anche il vicepresidente Dick Cheney, mentre la commissione di controllo di Wall Street indaga sulle sue disinvolute manovre finanziarie. Richard Pearl, capo della commissione politica del Pentagono, sferza i generali recalcitranti. «Per quanto tempo - domanda - aspetteremo con le mani in mano, mentre l'Irak produce armi di sterminio?». Da Baghdad, replica il presidente del parlamento Saadoun Hammadi: «Il morale del popolo è alto, il potenziale economico è buono, respingeremo l'aggressione americana».

VOCI DI PRUDENZA «Malgrado la retorica del governo, non ci sarà guerra in Irak prima della prossima primavera, e forse neanche allora», ha assicurato al Washington Post un alto ufficiale del Pentagono che ha richiesto l'anonimato. I generali hanno fatto presente ai ministri

“ I generali che hanno preparato i piani per l'invasione temono di cacciarsi in una situazione senza via d'uscita. Baghdad: pronti ad affrontare l'attacco ”



Il presidente ha bisogno di un'ondata di patriottismo per vincere le elezioni di novembre. Gli alleati dovrebbero essere consultati alla riunione Nato di settembre

Irak, il Pentagono contro la fretta di Bush

Anche il Congresso è critico ma la Casa Bianca vuole far dimenticare gli scandali finanziari

ti e altri, la Turchia in particolare, hanno detto chiaramente e ripetutamente di no. Gli americani sono convinti di avere strumenti di pressione abbastanza forti per piegarli alla loro volontà.

I PIANI Il piano originale prevedeva un attacco su tre fronti, sferrato da 225 mila soldati a partire da Giordania, Turchia e Kuwait. La corrente contraria alla guerra ha fatto in modo che fosse pubblicato dal New York Times, provocando le sdegnate proteste dei tre paesi. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld minaccia punizioni terribili per la fuga di notizie. Intanto però il Guardian di Manchester rivela un piano alternativo, con 50 mila

soldati occidentali lanciati alla conquista di Baghdad mentre i ribelli curdi insorgerebbero nel nord e gli sciiti nel sud.

I RIBELLI Il Dipartimento di Stato ha confermato l'intenzione di organizzare a Washington agosto un vertice dei capi ribelli, accolti dai sottosegretari di stato Marc Grossman e della difesa Douglas Feith, due ferventi sostenitori della guerra. L'invito è stato accettato dai dissidenti, ma c'è un problema. Sciiti e curdi chiedono l'indipendenza mentre gli americani si sono solennemente impegnati con la Turchia a fare in modo che non la ottengano e non creino confusione ai suoi confini.

che l'Irak non è affatto pericoloso come sostiene chi vorrebbe invaderlo. Possiede in tutto una ventina di missili Scud-B, con una gittata di 600 chilometri, che ha smontato e nascosto. In nessun modo potrebbe lanciare contro Israele o contro i suoi vicini le armi batteriologiche che senza dubbio userebbe contro le truppe americane in caso di guerra.

I TEMPI Gli Stati Uniti hanno intenzione di fare il punto sull'Irak con gli alleati europei nella riunione dei ministri

degli esteri della Nato, che comincerà il 24 settembre a Varsavia. La notizia è stata anticipata dalla rivista tedesca Der Spiegel, che la pubblicherà oggi e a Washington viene confermata con riserva. La data non è casuale. Il 5 novembre vi saranno le

elezioni parlamentari in America, e il partito di governo crede che avrebbe molto da guadagnare da un'ondata di patriottismo.

GLI ALLEATI All'attacco, se e quando verrà sferrato, parteciperanno truppe americane e britanniche. Il premier Tony Blair ha segnalato di essere pronto. Il piano prevede l'uso delle basi americane in Italia, Germania e Turchia. Questi e altri paesi dovrebbero fornire un appoggio logistico ma alcuni non sono stati consulta-

Una ragazza irakena mostra un'immagine dove il presidente degli Stati Uniti George W. Bush ascolta il presidente dell'Irak Saddam Hussein che dice in arabo: «Piccolo, andrai incontro allo stesso destino di tuo padre»



l'intervista

Stefano Silvestri

Umberto De Giovannangeli

«A farmi dubitare di un possibile attacco in grande stile degli Usa all'Irak per ottobre, non sono solo considerazioni di carattere strategico-militare, ma anche una riflessione politica: in realtà molti, all'interno del Congresso e nella stessa amministrazione Bush, dubitano che sia una scelta lungimirante quella di attaccare l'Irak avendo ancora aperti una serie di importanti dossier, a cominciare dal dossier-Palestina». Ad affermarlo è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali (Iai).

Professor Silvestri, i piani per l'attacco all'Irak sembrano aver subito un'accelerazione da parte Usa. È realistico pensare ad un'operazione militare in grande stile già ad ottobre?

«Non credo, perché per pensare ad un'operazione in grande stile bisogna prima spostare sul posto le truppe, compresi tutti i materiali e le strutture di supporto logistico, e al contempo occorre assicurarsi la collaborazione, tutt'altro che scontata, di tutti quei Paesi che dovrebbero ospitare sul loro territorio le truppe. È invece possibile pensare, sul piano strettamente strategico-militare, ad una operazione bellica in più fasi:

una prima fase tutta aerea probabilmente potrebbe essere programmata, sia pure con qualche difficoltà, entro ottobre. La seconda fase, quella terrestre, potrebbe a quel punto venire dopo. Molto dipende dalla formula, ritengo però che dal momento in cui si decidesse di attaccare l'Irak inizierebbero una serie di segnali politici anche diretti allo stesso Irak, che in qualche misura dovrebbero dare una qualche giustifica-

zione legale e politica all'operazione militare. Tutto questo è compatibile con la data di ottobre, per la fase aerea, ma al momento questi segnali non mi pare che si siano manifestati».

L'obiettivo dichiarato del presidente George W. Bush è quello di defenestrare Saddam Hussein. Ma ritiene possibile applicare all'Irak la «ricetta afghana» con l'insediamento a Ba-

i primi no

L'Ulivo si oppone a una nuova guerra

Mentre Bush sembra accelerare i preparativi per un intervento in Irak, si moltiplicano in Italia le prese di posizione che criticano questa ipotesi. Il capogruppo della Margherita Pierluigi Castagnetti dice «no ad una nuova guerra all'Irak» perché «priva di base legale e motivazione politica condivisa e condivisibile». «Il Governo italiano - prosegue - non assecondi, nemmeno con forme di silenzio assenso, un'iniziativa militare che non si sa perché si tende a dare per scontata e ineluttabile. L'Unione Europea reagisca a questo clima di assuefazione alla guerra, assuma un'iniziativa forte nei confronti degli Stati Uniti perché non promuovano un'azione militare...» Il Governo italiano - afferma Castagnet-

ti - «si faccia portavoce di questi sentimenti largamente maggioritari nel popolo italiano con immediate iniziative in sede Ue e Onu».

I Verdi chiedono dal canto loro a Berlusconi di riferire al Parlamento sull'ipotesi di un attacco all'Irak: «Il presidente del Consiglio nonché ministro degli Esteri Silvio Berlusconi - ha dichiarato il deputato verde Paolo Cento - deve riferire subito al Parlamento sulle notizie circa il supporto logistico che l'Italia avrebbe già garantito ad una nuova azione di guerra contro l'Irak condotta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. È del tutto evidente, infatti, che non c'è alcun mandato parlamentare a questa nuova azione bellica dell'Italia che, se realizzata, sarebbe in netto contrasto con la Costituzione. Il governo non può, quindi, dare alcuna disponibilità in questo senso ai suoi alleati e al contrario deve riferire subito al Parlamento. Noi Verdi siamo contro la guerra all'Irak perché sbagliata, colpisce le popolazioni civili, coinvolge l'Italia in una escalation militare». I Verdi sollecitano un'iniziativa dell'Unione Europea.

L'esperto di strategia militare: non credo a un ruolo di prima fila per l'Italia

«Per ottobre possibile solo un attacco aereo»

ghdad di un «regime amico» modello-Karzai?

«La cosa forse è possibile, anche se finora si è sempre sostenuto che la situazione politica in Afghanistan e quella irachena non erano assimilabili. Ricordiamoci inoltre che in Afghanistan l'operazione militare, successiva all'attacco terroristico dell'11 settembre, era legata ad un elemento di obiettività, tragica necessità, mentre nel caso dell'Irak questa necessità di risposta è, almeno in apparenza, meno marcata, per cui penso che non si voglia correre rischi inutili ma che, anche da parte americana, si voglia raggiungere un grado di certezza maggiore».

In questa ipotesi di guerra, quale ruolo potrebbe giocare l'Italia: supporto logistico o prima linea?

«L'Italia può indifferentemente giocare ruoli diversi a seconda delle

necessità. Fino ad ora non sembra che gli americani siano molto disponibili a dare agli alleati un ruolo centrale di tipo militare, almeno di non affidare loro vere e proprie missioni, ma ciò comporterebbe un livello di esposizione molto più alto per l'Italia, in quel caso dovremmo avvertire i segnali di questo coinvolgimento molto prima della fase operativa».

Una nuova guerra all'Irak si inquadrirebbe in uno scenario mediorientale già fortemente perturbato. Come agirebbe in questo contesto un'operazione militare contro Baghdad?

«È la questione dirimente su cui il dibattito è tutt'altro che concluso. In realtà molti, anche nel Congresso Usa e all'interno dell'amministrazione Bush, dubitano che sia una scelta molto intelligente, lungimirante, quella di attaccare l'Irak avendo an-

cora aperti non solo lo scottante dossier Palestina, ma anche i problemi della successione in Arabia Saudita, la stabilità in Asia Centrale e, naturalmente, anche i rapporti con l'Iran».

Cosa spingerebbe allora George W. Bush a questo «azzardo», solo ragioni di politica interna?

«No. Diciamo che c'è una giustificazione possibile all'attacco all'Irak che è quella che il regime iracheno si stia effettivamente dotando di armi di distruzione di massa. In tal caso si giustificerebbe un attacco preventivo per distruggere alle radici quella che sarebbe una grave minaccia per l'intera area. Tuttavia debbo dire che finora gli americani non sembrano aver fornito a nessuno prove sostanziali che queste armi esistano o stiano per esistere. Naturalmente il continuo rifiuto di Baghdad ad accettare le ispezioni alimenta i sospetti».

Toni Fontana

Per il 9 agosto il presidente americano ha invitato i principali leader a Washington, ma un accordo tra loro appare improbabile

Oppositori divisi su tutto, uniti dall'odio per Saddam

Per il padrone di casa, ovvero George W. Bush, non sarà facile mettere attorno ad un tavolo tutti gli ospiti e magari ottenere da loro una sorta benedizione per la prossima guerra, quella contro Saddam Hussein. L'avvenimento si annuncia tuttavia estremamente interessante e soprattutto inedito. Bush ha chiamato a Washington per il 9 agosto i sei principali esponenti dell'opposizione irachena, i capi dei «contras» che tramarono in esilio per abbattere il regime di Baghdad. Senza il loro sostegno o perlomeno la complicità di alcuni, ben difficilmente gli americani potranno portare a compimento il loro disegno, cioè il proposito, più volte annunciato da Bush, di provocare un cambio di regime in Irak. Ma i problemi da risolvere sono tanti e molto seri. L'opposizione che sarà rappresentata a Washington si presenta frammentata e divisa, percorsa da veleni e sospetti e priva di un leader carismatico.

Con periodiche purghe che si concludono con fucilazioni ed esecuzioni nelle segrete stanze dei servi-

Alla riunione ci saranno capi curdi esponenti sciiti militari, agenti segreti e dirigenti irakeni «pentiti»

zi segreti, Saddam ha finora eliminato sul nascere ogni tentativo di golpe per rovesciarlo, mentre le rivalità degli oppositori, talvolta esplose in clamorose liti, hanno finora ridotto al minimo la pericolosità dei conchetras che gli americani intendono organizzare, finanziare e quindi utilizzare in uno scenario «afghano» (milizie locali appoggiate dagli Usa).

Ciascuno dei sei esponenti dell'opposizione raffigura una delle tante drammatiche pagine della storia più recente dell'Irak. Il personaggio più emblematico e contraddittorio è Ahmad Chalabi capo dell'Iraq National Congress, la principale organizzazione «contras». Fondata nel 1992, all'indomani della Guerra del Golfo, l'Inc ha via via inglobato sigle ed organizzazioni di diverse tendenze. Nel «comitato centrale» siedono esponenti monarchici, sciiti, liberali, curdi ed anche fondamentalisti islamici. Dall'Inc hanno invece preso le distanze i pochi comunisti sopravvissuti alla repressione di Saddam. Chalabi gode di buoni appoggi a Washington dove è stato «presentato» dal vice segretario alla Difesa Paul Wolfowitz, anche se altri esponenti dell'amministrazione come Anthony Zinni, inviato per il Medio Oriente, non nascondono i loro

sospetti sul dissidente iracheno. Nel 1996 i «contras» sfidarono le truppe di Saddam ma vennero sonoramente sconfitti a causa delle divisioni interne; negli anni 70 Chalabi era presidente della Petra Bank in Giordania e dalle casse dell'istituto spariarono milioni di dollari. I sospetti su di lui si sono rafforzati quando l'amministrazione Bush ha lamentato la «sparizione» di forti somme destinate a finanziare la ribellione in Irak. L'ex banchiere andrà comunque a Washington assieme ad un altro esponente dell'Inc, Sherif Ali bin Al-Husseini.

Attorno al tavolo ci sarà anche l'ayatollah Mohammed Bager al-Hakim capo del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Irak che rappresenta i sei gruppi principali della comunità sciita maggioritaria nelle regioni meridionali. Legato agli ayatollah di Teheran

schiera alcune migliaia di combattenti odiati dalla maggioranza sunnita degli iracheni e ospiti in Iran. Nel 1991 le truppe di Saddam in ritirata dal Kuwait schiacciarono la rivolta sciita scoppiata a Bassora e nelle città sacre di Karbala e Najaf. Da allora i «contras» sciiti si limitano ad azioni di disturbo penetrando nottetempo dall'Iran. A Washington andranno i due principali leader curdi, il capo dell'Unione patriottica (Puk) Jalal Talabani ed il numero uno del Partito democratico del Kurdistan, Mustafa Barzani. Spesso in lotta tra loro i due capi, protetti dalla «no fly zone» imposta dai caccia americani, hanno riconquistato le terre occupate dagli iracheni nel nord, si sono riappacificati ed hanno creato un mini-stato vigilato da 40.000 combattenti. Il New York Times ha recentemente pubblicato alcuni reportage dal nord dell'Irak. I capi curdi

intervistati si dicono «riluttanti» a seguire gli americani in una nuova avventura militare. Nel 1991 - ricordano - si ribellarono contro Saddam, ma Bush padre non fornì sufficienti appoggi e la rivolta finì nel sangue, «migliaia di curdi vennero uccisi». I leader sono convinti che una nuova guerra finirebbe per sconvolgere gli equilibri raggiunti e

Antichi rancori ideologie e fedi religiose mettono in contrapposizione i diversi gruppi di oppositori

che gli iracheni si vendicherebbero sulla popolazione curda come nel 1998 quando Saddam sterminò gli abitanti di Halabja con i gas.

Tra i generali iracheni accusati di questo terribile crimine di guerra vi è anche Nizar Khazraji che vive in esilio in Danimarca ed è a capo di una rete di agenti iracheni e di militanti del partito Baath «pentiti». Ben difficilmente i leader curdi accetteranno Khazraji al tavolo della trattativa per definire gli assetti futuri dell'Irak e anche altri militari esuli non godono delle simpatie degli altri oppositori. Tra questi Ayad Allawi, esponente dell'Iraqi National Accord, invitato da Bush per il 9 agosto.

Anche questo gruppo è formato da «pentiti» provenienti dalle fila del partito al potere a Baghdad, dall'esercito e dai servizi segreti. Ma le trame organizzate da Allawi sono stati regolarmente scoperte dall'effettissima rete spionistica del dittatore iracheno e molti esponenti dell'Ina sono stati giustiziati. Non resta dunque che attendere il 9 agosto per vedere se la riunione finirà in una grande baruffa o in un accordo per liquidare Saddam.